

Crisi Usa, la vera riforma può attendere

di Massimo Gaggi

«Dare più poteri alla Fed che ha ignorato la crisi che stava esplodendo? E' come affidare a Eliot Spitzer un'authority per l'etica sessuale»... Il ministro del Tesoro Henry Paulson ha appena finito di illustrare le linee del suo programma — ambizioso quanto vago — di riforma dei controlli sull'intero sistema finanziario Usa e Greg Valliere, esperto di politica e finanza che guida l'istituto di ricerca Stanford-Washington, critica la sua ricetta con asprezza, senza paura di apparire irridente. Non è l'unico: il piano Paulson — un documento di 200 pagine distribuito informalmente venerdì ad alcuni leader del Congresso e ufficializzato ieri — viene attaccato dai liberisti che non amano sentir parlare dell'introduzione di nuovi livelli di supervisione dei mercati, ma anche da chi chiede nuove regole: nell'immediato il governo darà pratica attuazione solo agli interventi di salvataggio del sistema finanziario Usa. Quanto alle riforme, Paulson chiede tempo: varo, approvazione parlamentare e applicazione — avverte — richiederanno anni. Andiamo, insomma, oltre l'orizzonte temporale della presidenza Bush.

«E' solo uno schermo per dare la sensazione che si stia facendo qualcosa per evitare nuove crisi — protesta l'economista liberal Paul Krugman —. In realtà per ora c'è solo il salvataggio delle strutture finanziarie all'origine della crisi». A carico — diretto o indiretto — del contribuente. E siccome il piano Paulson punta a raggruppare in tre agenzie federali un sistema di supervisione dei mercati oggi frammentato tra sei-sette istituzioni, fondendo, tra l'altro, la Sec (la Consob americana) con l'authority dei futures, c'è chi prevede addirittura che nei prossimi mesi Wall Street avrà le mani ancor più libere: la vita di questi organismi di controllo sarà, infatti, sconvolta da una fase di transizione certamente lunga e tempestosa.

Eppure questa non dovrebbe essere una discussione tra liberisti e dirigisti. Ci sarebbe solo da prendere atto di quello che è accaduto negli ultimi vent'anni sotto gli occhi delle amministrazioni Clinton e Bush: il processo di formazione del credito si è spostato sempre più dalle banche commerciali (da sempre assoggettate a controlli) a quelle d'affari (assai meno regolamentate). Non che i controlli rappresentino di per sé una garanzia. Ma quando lo Stato — in passato responsabile solo per la stabilità delle banche tradizionali — interviene anche sulle altre nazionalizzando di fatto il portafoglio di Bear Stearns, il legislatore non può restare con le mani in mano. Del resto è stato proprio il Wall Street Journal a definire mestamente il salvataggio di Bear Stearns da parte della Fed «i dieci giorni che hanno cambiato il capitalismo americano». Lo stesso Paulson che, pure, è un uomo di Wall Street (fino a un anno fa guidava Goldman Sachs) non esita a denunciare la grave inadeguatezza del quadro normativo attuale. Certo, sono solo parole. Ma sono parole pesanti: più che una riforma delle regole, dice il ministro, serve una loro trasformazione, visto che, nonostante le rivoluzioni di una finanza ormai informatizzata e globalizzata, le norme attuali risalgono in parte alla «grande depressione» iniziata nel 1929, in parte alla crisi bancaria che nel 1913 portò alla nascita della Federal Reserve, in parte — addirittura — alla guerra civile della metà dell'Ottocento.

Per l'America non saranno mesi facili: il Congresso (a guida democratica) vuole intervenire subito e la crisi dei mercati non è finita: ogni ulteriore salvataggio incendierà lo scontro politico alimentando l'accusa di pubblicizzare le perdite di Wall Street.